

LA RIVALITÀ EUROSCETTICA TRA M5S E SALVINI

di Stefano Folli,

su La Repubblica del 19 dicembre 2017

Se c'è un aspetto che le vicende europee degli ultimi due-tre anni hanno messo in chiaro, è l'inconsistenza dell'annuncio «usciremo dall'euro». Dopo la Brexit sembrava che la moneta unica fosse sul punto di disgregarsi sotto la spinta dei movimenti nazionalisti come il Fronte Nazionale in Francia. Ma il referendum inglese ovviamente non riguardava l'euro, visto che a Londra sono affezionati alla sterlina. Riguardava il complesso rapporto fra la Gran Bretagna e l'Europa, una peculiarità che al di qua della Manica non trova analogie. E infatti le strategie anti-euro nel continente hanno avuto poca fortuna. Marine Le Pen ha perso le elezioni, schiacciata da un Macron che non ha avuto timore a proporsi nelle vesti di convinto europeista: ossia, nella declinazione francese, partner privilegiato della Germania. La destra francese ha dovuto correggersi riguardo al rapporto con Bruxelles e Francoforte. La destra austriaca a sua volta ha vinto con l'alleanza tra Popolari e nazionalisti, ma senza mai mettere in discussione la moneta unica. E in Italia sia Salvini sia i Cinque Stelle si sono adeguati, abbandonando le precedenti velleità. Ora però Di Maio ripropone una ambigua ipotesi in cui si contemplano gli strappi con l'Europa, il referendum sulla moneta (sia pure come «extrema ratio») e in quel caso il voto del M5S favorevole all'uscita. Difficile trovare in tutto ciò una logica che non sia il calcolo elettorale. Come è noto, tra l'altro, i referendum sui trattati internazionali sono vietati dalla Costituzione. Ma qui la priorità è un'altra: c'è da pescare nel vasto bacino dei delusi dall'Europa o dei diffidenti. Un bacino in cui si tuffa anche Salvini. Quindi assistiamo ai primi passi di una rivalità a cui probabilmente dovremo abituarci nelle prossime settimane. Bisognoso di distinguersi da Berlusconi, oggi fedele ai Popolari Europei e alla linea Merkel, Salvini accentuerà l'euro-scetticismo. Ma su quel crinale troverà già schierati i Cinque Stelle, decisi a duellare per la conquista di un segmento tutt'altro che trascurabile di pubblica opinione. Tale scenario s'intreccia con le prospettive del dopo-voto. Se avremo, come tutto lascia presumere, un Parlamento paralizzato, senza una maggioranza

possibile, non c'è dubbio che i seguaci di Grillo proveranno a trarre il massimo vantaggio dalla stasi. Quando Di Maio afferma che il M5S governerà con chi accetta il suo programma, lascia intravedere l'ambizione di ottenere l'incarico per poi presentarsi in Parlamento a cercare voti ovunque ci sia qualcuno disposto a darli. Di nuovo, sembra di capire, la Lega di Salvini che non vorrà restare prigioniera del centrismo berlusconiano (e non basta la firma da un notaio per rendere solido un patto politico fra soggetti divergenti). E poi c'è l'incognita di Liberi e uguali: certe tentazioni potrebbero quanto meno sfiorarli. Quante probabilità ci sono che un piano così semplicistico possa riuscire? In sostanza, zero. Mattarella non si presterà mai ad assecondare l'avventurismo di chi non punta a formare un governo, bensì a usare le Camere come palcoscenico. Tuttavia il dinamismo dei Cinque Stelle è destinato fin d'ora a suscitare inquietudine presso i mercati finanziari e nell'Unione. Per cui la campagna si giocherà anche intorno a tale snodo cruciale. Ha fatto bene Renzi a rispondere con durezza. L'unico spazio possibile per il Pd, al di là degli ammiccamenti del passato, è all'insegna di un coerente europeismo. Del resto l'alleanza con Emma Bonino va in questa direzione.